

Franca Spila
Alessandro Spinetti

CANESTRI di VITA

2 Ragazzi, 2 Palloni, 1 Storia

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

Copyright Alessandro Spinetti

Autore
Alessandro Spinetti
Supervisione
Mario Arceri
Grafica e Impaginazione
Publiedil Cagliari

Le fotografie riprodotte in questo libro sono tratte dall'archivio di Alessandro Spinetti, Giulio Ciamillo, Savin Mac Poul, Stefano Albanese, Leandro Freguglia, Giorgio Ariu, Alberto Garau, Enrico Locci, Mario Lastretti, Giorgio Biolchini, Stefano Anedda o esenti da copyright. L'editore resta a disposizione degli eventuali aventi diritto.

PREFAZIONE



Franca SPILA, Sandro SPINETTI

Di storie come questa se ne potrebbero raccontare a milioni, ma la nostra possiede delle particolarità che difficilmente sono riscontrabili in altre coppie predestinate ed è per questo che la riteniamo unica nel suo genere.

Parliamo di noi, di due ragazzi che hanno permeato di sport e soprattutto di pallacanestro la loro esistenza, coinvolgendo parenti e figli, non smettendo mai di frequentare campi, palestre e palazzetti, da quel lontano 1952 in cui il *virus dei canestri* ci colpì all'improvviso e senza immaginare che non sarebbe stato (fortunatamente) mai più debellato.

Numerosissime le analogie e le circostanze comuni che abbiamo vissuto fin dal primo giorno e tanti i personaggi, i luoghi ed i momenti che hanno avuto corsi e ricorsi nella nostra vita ed in quella delle nostre famiglie.

Il racconto, perché tale vuole essere, è una finestra aperta sul passato, sul modo di vivere e di intendere lo sport tanti anni fa, ma anche sull'importanza e sul peso che alcune persone hanno avuto nell'indicarci il cammino.

Le avremmo volute ricordare tutte, ma essendo tantissime e nel timore di dimenticarne qualcuna, lasciamo che siano le foto a ricordarle.

Il passato è passato e si deve guardare al futuro, ma noi siamo convinti che sia necessario leggere il passato, per vivere positivamente il presente, costruendo così un futuro migliore.

Franca & Sandro

INTRODUZIONE



Mario ARCERI

Andavo allo Stadio Olimpico e poi, alla fine della partita della Lazio, insieme a tanti altri ragazzi, quasi in corteo, si percorreva quel chilometro scarso che, attraversando Ponte Milvio, ci portava al Palazzetto dello Sport completando il pomeriggio della domenica con una partita di basket, della Lazio, naturalmente. Ma non sempre, visto che a volte la programmazione dei calendari non coincideva.

Avrò avuto sedici o diciassette anni, ancora adolescente ma con il virus della pallacanestro già ben infiltrato nell'anima. Il top era naturalmente il derby: Lazio contro Stella Azzurra, con la possibilità di ammirare (e di sognare: giocavo, maluccio, a basket anch'io e l'anno successivo avrei anche indossato la maglia biancoceleste, ma quasi *pro forma* visto che il coach Guglielmo Pinto era estremamente avaro nel convocarmi. Ed aveva ragione: avrei fatto solo danni).

I miei due miti dell'epoca: Rolando Rocchi e Sandro Spinetti. L'eleganza del laziale, l'incredibile capacità di andare a canestro dello stellino, una vera spina nel fianco di qualsiasi avversaria, un giocatore che invidiavo: l'avessimo avuto noi della Lazio!

Poi la vita ha fatto il suo corso, riservandomi una doppia fortuna. Nel mio primo lavoro all'Ina, poco più che ventenne, mi trovai in stanza un collega che rispondeva al nome di Cafiero Perrella, proprio il coach della squadra che seguivo da tifoso.

Cafiero è stato la mia guida: quello che so, la passione che poi si è consolidata, li debbo a lui, ai suoi racconti di sport, di vita, di guerra. Cafiero aveva la presunzione - probabilmente propria di ogni allenatore - di considerarsi il migliore.

E bravo lo era, se riuscì a mantenere una squadra come la Lazio, un po' sgangherata sotto il profilo organizzativo e sempre intenta a combattere con le difficoltà economiche per tanti anni in serie A, anzi in Prima Serie come si chiamava allora il massimo campionato. Sottolineava i difetti dei suoi colleghi: aveva giusto un minimo di rispetto per Cesare Rubini, aveva una considerazione altissima di Tonino Costanzo che per di più aveva avuto in sorte un talento come Spinetti. Già, proprio così: quelli che erano stati per molto tempo i suoi competitor nella piazza romana.

Nel mio secondo e definitivo lavoro, qualche anno più tardi, al Corriere dello Sport, l'altra fortuna: quella di occuparmi di basket. E forse non era un caso che anche Perrella negli anni Cinquanta fosse stato il responsabile della *rubrica* dei canestri. Una specie di continuità in un rapporto di amicizia e di affetto rimasto solidissimo fino alla sua scomparsa, all'età di 95 anni.

Insomma, uscito dalla porta del basket da modestissimo atleta, ci rientravo dalla finestra, fermandomi tuttavia ai bordi del parquet, in quel tavolo collocato nel lato corto del campo, per cominciare a raccontare le vicende del nostro sport che nel "frattempo" dal pionierismo degli anni Sessanta era entrato nel boom dei Settanta.

E che quella improvvisa evoluzione del gioco e dell'interesse di una massa crescente di italiani fosse dovuta anche al nostro lavoro di informazione e di divulgazione, beh, lasciatemelo credere.

Erano cambiate profondamente le cose nel basket romano. La Lazio era precipitata fino alla serie C e solo l'impegno del professor Santi aveva impedito che si concludesse una storia iniziata nel 1932, gettando invece le basi per un recupero che con Paratore e Asteo l'avrebbe poi riportata in serie A1.

La Stella Azzurra, invece, contando su un'organizzazione e una tradizione ben più solida, aveva saputo sostenere assai meglio il nuovo ritmo evolutivo della pallacanestro italiana e, con Luciano Acciari e Valerio Bianchini, era riuscita a riemergere dalla serie B e a riconquistare (e restituire a Roma) un ruolo importante ai vertici della piramide cestistica.

Di conseguenza, il mio impegno professionale fu dedicato inizialmente alla Stella Azzurra, che seguì ininterrottamente dall'inizio degli anni Settanta fino al 1982, quando la retrocessione in B (insieme alla Lazio) interruppe una storia lunga, bella, da raccontare perché non venga dimenticata, mentre Valerio Bianchini prendeva in mano il Banco di Roma e lo portava subito al titolo italiano ed europeo.

Poiché questo è un libro di ricordi e nello scrivere queste righe Sandro mi ha concesso piena libertà, anche di divagare, mi perdonerete se ho parlato un po' troppo di me.

Ma c'è un motivo. Questa è la storia di Sandro e Franca, una storia di sentimenti, di una coppia che si è conosciuta e si è unita all'ombra dei canestri, che è iniziata insieme e che si è protratta felicemente con insolita armonia, senza cioè mai subire il logoramento del tempo, anche per una comune passione.

Quando ho cominciato a scrivere di basket, Spinetti non era più a Roma. Vi racconterò lui come e perché. Io ricordo quel ragazzo (lo dico adesso: per me, al tempo poco più che adolescente, era un uomo, anzi un gigante) che non sbagliava un tiro, che sapeva come esaltare compagni e pubblico, che sul campetto del Don Orione di Via Appia cercavo di imitare nel mio (molto) piccolo.

Sandro si era trasferito a Cagliari facendo grande la Brill di Pirastu e Sutter. Avrebbe meritato molto di più, una maglia dell'Ignis, che gli faceva la corte, più presenze in Nazionale, ma per lo sport e per il basket in particolare, erano tempi ben diversi da quelli attuali: Perrella doppiava la panchina con l'impiego all'Ina, Costanzo con quello all'Italcable, Spinetti con il lavoro in banca che l'obbligò a rinunce professionali (sportive) più suggestive e a premi morali (la maglia azzurra) più consistenti. Quindi, da giornalista, lo incrociai poche volte: quelle che lo portavano a Roma con la Brill da avversario.

Però restava il fascino del passato, di quella Stella che batteva il Simmenthal (io c'ero!), del personaggio che simboleggiava l'intera incredibile storia nerostellata: un gruppo di ragazzi tenuti insieme dal pugno di ferro di Fratel Mario Grottanelli (io e quelli della mia età lo ricordiamo ancora sulle tribune del Palazzetto, di fronte alle panchine in alto a destra, accompagnato da Ruggero Falcomer) e cresciuti tutti, per tanti anni, nel Collegio di Via San Sebastianello.

Com'è possibile che da qualche centinaio di studenti si sia riusciti a formare per molti anni squadre tra le migliori in Italia, resta ancora un mistero spiegabile, ma solo in parte, con la guida di Francesco Ferrero prima e di Tonino Costanzo poi, con la regia attenta di Altero Felici. Molto di più, forse, con le preghiere di Fratel Mario, che evidentemente commossero il dio dello sport, convincendolo a dargli una mano nell'illuminare quei ragazzi, che tra gli archi dell'austero Istituto, apprendevano lezioni preziose che li avrebbero portati a carriere professionali spesso di assoluta eccellenza e i fondamentali del basket che ne avrebbero fatto degli autentici campioni.

Vale la pena tornare un po' indietro. Sandro in questo libro racconta assai bene, facendocela vivere con nitidezza di immagini, di sentimenti e di sensazioni, la Roma degli anni Cinquanta e Sessanta in cui nasce e si sviluppa questa storia. Io vorrei aggiungere qualche piccolo contributo, anche personale, per ricordare la rivalità, anche di classe, che esisteva tra le due maggiori squadre dell'epoca: la Lazio proletaria e la Stella del collegio esclusivo.

Ma anche il profondo rispetto reciproco che esisteva tra i due sodalizi e il frequente rapporto di scambi: Rolando Rocchi era cresciuto e si era affermato nella Stella Azzurra fino a raggiungere la Nazionale, prima di trasferirsi alla Lazio e farne le sue fortune.

Soprattutto vorrei, far capire cos'era il basket e come era vissuto a quei tempi, in cui il nostro sport si andava consolidando, formando l'*humus* fertile in cui stava mettendo radici – grazie anche alle geniali intuizioni dell'avvocato Claudio Coccia (che, tra l'altro, nel 1964, un anno prima di diventare presidente della Federazione, aveva portato in Prima Serie l'Ex Massimo. Pensate, tre squadre romane su quattordici nel primo campionato italiano e fate il confronto con la situazione di oggi) – la pallacanestro delle vittorie in Europa e di una Nazionale terza nel mondo dietro Usa e Urss (di nuovo: confrontatele con la situazione di oggi).

Spero di non offendere nessuno dicendo che il basket veniva considerato come una specie di religione, uno stile di vita, una filosofia di comportamento; che era una sorta di tratto distintivo per una minoranza allora esigua ma illuminata (almeno così ci consideravamo, e perdonateci la presunzione, ma parliamo di più di mezzo secolo fa) e fiera di esserlo: una specie di consorteria.

Ma non eravamo nemmeno così pochi, se per alcuni derby si apriva il Palazzone dell'Eur, se il basket era l'unico sport di squadra giocato dalle ragazze, al punto che il movimento laziale era secondo solo a quello veneto (una volta di più: confrontatelo con la situazione di oggi) e la pallavolo si sarebbe imposta solo molti anni dopo.

In questo quadro, i *campioni* erano il simbolo di uno sport che aveva radici americane e che, come il rock 'n roll, il chewing-gum e le Camel che fumavamo di nascosto dai genitori (e dagli allenatori), aveva il sapore del nuovo e in qualche modo del trasgressivo.

Sandro Spinetti aveva un'altra caratteristica. Insieme a Paolo Rossi, trasferito dal San Paolo Ostiense alla Vuelle Pesaro, con il suo passaggio al Brill Cagliari fu il primo giocatore-mercato della storia della pallacanestro romana. Altri naturalmente avevano cambiato casacca, molti da squadra a squadra su Roma, alcuni trasferendosi in altre città, ma quasi sempre finora per motivi di studio e di lavoro.

Anche questo contribuiva a rendere almeno particolare la figura di un atleta che era stato il simbolo e l'esempio per almeno due o tre generazioni di giocatori capitolini.

Ma è tempo che parli di questo libro, che racconta un amore ed è difficile capire se l'amore per il basket è un pretesto per narrare una storia di sentimenti, o se è l'amore tra due persone che offre l'opportunità di raccontare una passione comune per il nostro sport.

I due aspetti si intrecciano strettamente e non è necessario cercare quale dei due predomini sull'altro, viaggiano in parallelo, si sfiorano, si sovrappongono, non si divaricano mai.

Ed è questo il bello di un racconto che copre gli ultimi settant'anni, o quasi, della nostra vita, mostrandoci una Roma ancora bella, a tratti ingenua nel suo splendore autentico e purtroppo scomparso, con una ricchezza di ricordi, di particolari che testimoniano la riconoscenza di un uomo e una donna che hanno saputo condividere amore, passione, speranze.

Nel racconto si incrociano le testimonianze, quasi in una reciproca intervista in un lungo e delicato *amarcord*, con un linguaggio semplice, una struttura insolita e, soprattutto, con toni non nostalgici.

Non c'è insomma il rimpianto per qualcosa che ormai è passato, del tempo *che pur fugge tuttavia*, ma la gioia di riviverlo insieme. Un libro per figli e nipoti, forse, con l'orgoglio di aver fatto bene le cose e di ritenere che sia giusto farlo sapere.

Ma anche un libro di storia, sportiva d'accordo, che propone tanti personaggi, tanti episodi, tanti momenti interpretati ad anni di distanza con la serenità di chi se li è lasciati da tempo alle spalle ed è ora in grado di riportarli saggiamente alla memoria di chiunque voglia arrivare alle ultime pagine, rivivendo il basket e la dimensione che si è andata progressivamente modificando.

Io non posso che essere grato a Sandro e Franca per avermi fatto entrare, con un ruolo minimo ma comunque ambito, nella loro sfera intima. Lo ritengo un grande attestato di stima di cui vado orgoglioso. Con Franca un legame c'è: il suo papà, Benedetto, e suo fratello, Alberto, sono stati miei compagni di lavoro al Corriere dello Sport. Con Sandro il legame si è stretto in tempi più recenti.

Al ricordo del campione, si è aggiunta l'amicizia dell'uomo, e questo è il regalo più bello.

Mario Arceri

PRIMA PARTE

dalla culla alla Serie A di pallacanestro

ANNO DOMINI 1940

inizia il cammino



Papa Eugenio Pacelli, Pio XII



Salita di Monte del Gallo, Quartiere delle Fornaci a Roma, anni 2000



Stazione Roma Nord, sulla salita, finestre di casa Spinetti